

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

L'ACCORDO DELLE SINISTRE

L'accordo che, per un lungo periodo, ha coordinato l'attività dei partiti socialista comunista e d'azione, è stato variamente interpretato. Alcuni vi han visto la creazione di una sorta di fronte popolare, di cartello delle sinistre, diretto a governare e guidare onnipotentemente l'attività politica italiana dopo il fascismo. Altri una manifestazione di rivoluzionari- rismo irresponsabile, tendente a rovesciare non si sa bene le basi di qual regime. Altri, infine, un semplice accordo di valore tattico.

E' superfluo dire che nessuna di queste interpretazioni, pure essendo di uso corrente e forse appunto perchè di uso corrente, ha corrisposto alla realtà dei fatti. La politica dei fronti popolari è morta da un pezzo, e nessuno dei tre partiti ha mai pensato di risuscitarla: essa appartiene al novero delle esperienze, riuscite o mancate, che si esauriscono col cessare delle situazioni che le hanno determinate. La minaccia fascista non è più attuale come in Francia e in Spagna nel 1936-37; e una politica di fronte popolare non avrebbe significato senza quella minaccia. Anche il carattere di rivoluzionari- rismo irresponsabile attribuito all'accordo è privo di senso comune: la frattura rivoluzionaria è avvenuta in Italia col fatto stesso della guerra, che ha distrutto non solo lo Stato fascista, ma lo Stato prefascista. Discutere quindi di patto rivoluzionario, adornandolo di appendici barricadiere, significa non aver visto quel che è accaduto, partire da una cosiddetta mentalità d'ordine, che è poi la meno idonea a far comprendere le nuove realtà politiche. In quanto a coloro che hanno dato valore puramente tattico all'accordo, appartengono al novero dei politici più consumati e raffinati, dei quali sarebbe assai presuntuoso quì occuparsi.

La verità è che l'accordo a tre è nato nel quadro di una politica di fronte nazionale, più esattamente nell'ambito della politica del Comitato di Liberazione Nazionale. Quando dopo il 25 luglio, e ancor più dopo l'8 settembre, fu evidente che lo Stato italiano, non solo come Stato fascista, ma come Stato prefascista, usciva distrutto dalla guerra, due politiche erano possibili in seno al Comitato: una diretta a puntellare, a sostenere i relitti di quello Stato fino a farne gli elementi fondamentali di una ricostruzione futura; l'altra diretta a lasciar cadere del tutto quei relitti, e a porre le basi di uno Stato nuovo, di uno Stato democratico audacemente nuovo.

Non si svela un segreto, e non si fa torto a nessuno, se si afferma che una parte del Comitato propendesse per la prima soluzione. In effetti, ancor prima del 25 luglio, molte forze lavoravano a una crisi del fascismo che lasciasse in piedi la struttura prefascista dello Stato, tendeva cioè a sbarazzarsi del fascismo come semplice episodio abnorme della vita dello Stato. La mediocrità politica, anzi il carattere equivoco e sospetto del colpo di Stato, diede un primo colpo a questa aspettativa. E uno più grave ne diede la crisi dell'8 settembre, che gli italiani non hanno ancora valutato in tutte le sue terribili e delittuose conseguenze. Ma questi eventi non sarebbero di per se bastati a far cadere le speranze di ricostruzione prefascista.

Da qui l'accordo a tre, che ha voluto aprire l'altra via, ha voluto cioè creare in Italia condizioni politiche e sociali adeguate al superamento dell'esperienza fascista e prefascista. Esso ha quindi tanto carattere sovvertitore quanto ne ha la politica di coloro che vogliono ritornare al 1922. Chiamare sovvertitrice quest'altra

politica, significa ritenere che, per destinazione divina, l'Italia debba essere uno Stato monarchico, accentratore, burocratico, parassitario, ad economia monopolistica, e nel complesso imbevuto di spirito camorristico e feudale. Significa cioè voler fare una rivoluzione in quel senso che poi si suol chiamare reazione, e che reazione! Con ciò non vogliamo dire che molti partiti del Comitato di Liberazione Nazionale non abbiano spirito sinceramente democratico. Ma essi hanno mostrato, per lungo tempo, volontà di trattare con abito storicamente inadeguato la situazione. Dopo avere collaborato, consciamente o inconsciamente, a ricreare la struttura tradizionale dello Stato italiano, quella che ha esattamente portato al fascismo, al 25 luglio e all'8 settembre, essi saranno capaci di lavorare decenni per darle carattere e veste più democratici. Facendo il cammino che l'Italia ha percorso da Pelloux al fascismo.

Che i partiti socialista e comunista dovessero essere considerati immediatamente interessati, come il Partito d'Azione, a un'opera di ricostruzione democratica dello Stato, è tutt'affatto naturale. Anche il Partito comunista, che noi consideriamo, in questo momento storico, fermamente conscio del valore rivoluzionario ed equilibratore insieme che, sul terreno interno e internazionale, avrebbe una moderna democrazia. Ciò non vuol dire che l'accordo volesse essere esclusivo. Altri partiti, abbiamo detto, vi sono in Italia che possono volere una democrazia. Ma essi hanno bisogno di uscire da quello spirito di inguaribile tradizionalismo di cui abbiamo testè discusso, e che non è stato la minor causa del fascismo.

Dopo Togliatti, il Partito comunista ha ritenuto di dover battere diversa strada e non più accettare i presupposti dell'accordo. Si possono dare due interpretazioni di questo atteggiamento: o che il Partito comunista abbia ritenuto le forze fuori del Comitato di Liberazione Nazionale, le forze monarchico-reazionarie per intenderci, ancor potenti, o che le abbia ritenute troppo deboli. Quest'ultima interpretazione metterebbe in luce un'aspirazione antidemocratica del Partito comunista che noi non sappiamo assolutamente vedere. Ci fermiamo quindi, alla prima ipotesi. Ora noi abbiamo troppo rispetto per la maturità, la responsabilità, la capacità critica del Partito comunista per non dare al suo giudizio il peso che merita. Ma abbiamo anche stima del nostro giudizio. E se il Partito comunista ha operato come ha operato, per aver dato seria importanza alle forze reazionarie extracomitato, noi diciamo che esso ha sbagliato. Le forze che l'accordo a tre voleva eliminare dalla politica ricostruttiva, solo con gli eventi di Napoli hanno acquistato qualche possibilità di successo.

Naturalmente non ci nascondiamo che, dopo quanto è avvenuto, le vie per la creazione di una democrazia in Italia si sono fatte più difficili e più erte. Ma noi abbiamo fede nel nostro compito, e continueremo sulla via battuta. L'Italia (il Partito comunista lo sa meglio di noi) ha grandi masse di proletari, di piccoli ceti, di gente minuta. Queste masse sono state rovinare, depauperate, immiserite dalla guerra e dal fascismo; ma sono le forze vive della Nazione e di ogni moderna democrazia. Le altre si sono arricchite con la guerra e col fascismo, ma hanno fatto fallimento, politico e sociale, clamoroso. Noi continueremo a lavorare per creare lo Stato democratico delle prime. Siamo sicuri che non saremo soli.

Il Partito d'Azione aspira alla fondazione di una società di uomini liberi, in cui l'eguaglianza politica e sociale dei cittadini segni la fine di ogni oppressione dell'uomo sull'uomo.

Operai, contadini, artigiani, tecnici, intellettuali, lavoratori tutti! Questo è il vostro giornale. Diffondetelo, sostenetelo.

OFFENSIVA LIBERATRICE

Da Cassino alle foci del Garigliano injuria la poderosa offensiva che già ha condotto le armate alleate a smantellare le difese avanzate tedesche poste a sbarramento della via di Roma.

Non si tratta di un episodio a sé. Sul fronte orientale, gli eserciti russi, dopo una serie ininterrotta di fulgide vittorie, vanno completando l'ammassamento sulle linee raggiunte dal Baltico al Mar Nero in vista della nuova decisiva fase delle operazioni; in occidente maturano gli eventi preparati dal massiccio assalto aereo anglo-americano che da quasi un mese martella le difese continentali tedesche: la battaglia degli Aurunci costituisce l'episodio introduttivo di quello che dovrà essere l'atto finale del dramma che insanguina il mondo.

Quando queste linee vedranno la luce gli eserciti della libertà si saranno probabilmente già scagliati in un turbine di ferro e di sangue nell'attacco concentrico della fortezza tedesca. Ad essi non può mancare la vittoria.

Alla vittoria il popolo italiano dà e darà il suo contributo generoso. Le bande dei patrioti in ar-

mi, dei gloriosi « ribelli », dei gloriosi « banditi », che pagano ogni giorno col sangue la loro san- ribellione al tedesco, sono in campo attive in ogni regione. Non v'è strada, non v'è collina o monte dove i nazisti ed i loro sgherri fascisti non abbiano a paventare un attacco di sorpresa, non si vedano insidiati e colpiti. La loro rabbia impotente si sfoga talvolta in bestiali vendette, ma non può scioglierli dalla stretta tenace che li inchioda al loro destino di sconfitti.

Roma è la prima grande mèta della nuova offensiva alleata. Ed anche a Roma, come in ogni altra città, una popolazione taglieggiata, oppressa, insanguinata, prepara la riscossa, aspetta impaziente il segnale della riscossa.

Il segnale risuonerà ben presto, e la popolazione di Roma vi risponderà con impeto audace, con ardore travolgente, pari alla sofferenza durata; pari al sacrificio dei suoi martiri senza numero, mai più vivi come in questi giorni di una battaglia cui tutto hanno offerto; pari alla luminosa mèta che deve coronarla: la libertà.

PER IL TRIONFO DELLA DEMOCRAZIA IN ITALIA

Per informazione dei nostri lettori, dalla rivista inglese « The new Statesman and Nation » riportiamo il seguente articolo sul passo dedicato da Churchill (nel discorso del 22 febbraio) alla questione italiana.

Se noi riguardi della Grecia il discorso è stato negativo e trascurato, lo stupefacente passo dedicato all'Italia è sembrato addirittura una sfida a tutti coloro che pongono le loro speranze nell'Europa democratica che dovrebbe sorgere dalla nostra vittoria. Invero, dichiarando che « questo non è il momento di pregiudizi ideologici » il signor Churchill si è presentato come il più convinto sostenitore dell'opportunismo e del Darlanismo. Sembra che egli abbia abbandonato del tutto l'idea che gli alleati stiano combattendo per certi principi politici e per certi diritti. Nulla conta più per lui, all'infuori della vittoria militare.

La simpatia che il signor Churchill dimostra molto più viva per le istituzioni monarchiche che per coloro i quali hanno sofferto sotto di esse nella maggior parte dell'Europa, fa parte del suo romantico atteggiamento nei riguardi della tradizione. Cosa intende dire quando, in questo mondo moderno di realtà ci invita a guardare verso il re e Badoglio come verso « il governo legittimo dell'Italia »?

La casa Savoia non ha mai preteso di governare per diritto divino. Essa salì al trono dell'Italia unita in seguito ad un movimento rivoluzionario, che traeva la sua ispirazione e le sue più eroiche gesta da capi che per loro conto erano repubblicani. Istituita da sole tre generazioni, tutto il suo diritto a governare è basato sul fatto che i suoi re dovevano essere i custodi di una costituzione democratica e liberale. Quando un re d'Italia rompe un suo giuramento, straccia la costituzione e regna per vent'anni come uno strumento senza volontà di un dittatore, quale fondamento hanno le sue pretese alla legittimità? Se il popolo italiano, quando sarà libero di esercitare il suo diritto di autodeterminazione — e per questo il signor Churchill ha detto occorre esistano « condizioni di relativa tranquillità » — deciderà di conservare la monarchia, non possiamo saperlo. Quel che è certo è che solo una insignificante frazione del popolo — i proprietari terrieri che danno all'esercito in dissoluzione l'ufficialità incompetente insisterebbe a mantenere al suo posto Vittorio Emanuele.

Indipendentemente da quella che è la sentimentale venerazione per la monarchia, l'appoggio che il signor Churchill dà a questo compassionevole re è evidentemente basato sulla sua convinzione che i servizi militari di questo esercito — e per esercito egli intende gli ufficiali — valgono il prezzo che paga. In realtà sembra che, salvo per costruzione di strade, l'esercito sia inutilizzabile. D'altra parte noi invece diamo grande valore ai servizi che i lavoratori italiani hanno già reso nella più virile Italia del Nord. E riteniamo che essi avrebbero fatto molto di più se li

avessimo in qualche modo incoraggiati. La nostra presente politica è destinata, e potremmo anche dire che è volutamente indirizzata, a scoraggiarla. Si dà importanza alla guerriglia solo in Jugoslavia. Per questo re, comunque legittimo egli sia, le masse italiane non combatteranno, nè vorranno scioperare. Le affermazioni con le quali il signor Churchill conclude questo passo del suo discorso dicono effettivamente che se un governo democratico dovesse essere istituito a Roma molto facilmente sarebbe un inciampo. Ciò significa, per quello che ci è dato di capire, che il signor Churchill, in stretto rapporto con le forze clericali e monarchiche che sono intorno a Badoglio, userà la sua schiacciante influenza per ritardare o impedire la costituzione. Questa non è una politica onesta nè una strategia intelligente. Ma che da un punto di vista strettamente militare, ciò che importa è avere a noi favorevoli non solo gli appartenenti alla casta militare, ma gli uomini che hanno conservato, dopo vent'anni di corruzione fascista, la forza morale di combattere per la libertà.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Il 16 maggio si è riunita ad Algeri l'Assemblea consultiva francese. Essa ha votato un ordine del giorno nel quale ha proposto che il Comitato di Liberazione Nazionale assuma la denominazione di Governo Provvisorio della Repubblica Francese. Successivamente vi è stato un dibattito di politica estera, al termine del quale, su proposta del gen. De Gaulle, il governo di Algeri ha deciso di non considerarsi legato all'accordo concluso da Darlan nel novembre del 1941 al momento dello sbarco alleato nell'Africa del Nord. L'Assemblea ha poi votato all'unanimità una mozione di fiducia al gen. De Gaulle e il conferimento dei poteri necessari per la conclusione di trattati con gli Alleati, per l'amministrazione dei territori metropolitanici che verranno liberati.

AZIONI MILITARI DELLE BANDE "ITALIA LIBERA"

Dal 21 al 24 aprile i tedeschi hanno tentato un attacco in forze contro la val Gesso e la val Grana, tenute dalle bande « Italia Libera » delle formazioni di « Giustizia e Libertà ». L'abilità ed il coraggio dei nostri genieri sono riusciti a far saltare la montagna sugli automezzi corazzati che salivano le valli, causando sensibili perdite agli attaccanti. Visto l'impossibilità di riattivare le strade e i ponti, i tedeschi si inoltravano a piedi, rinforzati da reparti di S. S. italiane e della legione Muti ed appoggiati dall'artiglieria e dall'aviazione. I partigiani li attendevano in alto, nelle posizioni predisposte e li falcidiavano col fuoco incrociato delle mitragliatrici e colle bombe a mano. Il quarto giorno i tedeschi, duramente colpiti ed impossibilitati ad avanzare, si ritirarono con molti morti e feriti, accanendosi, come al solito, contro i villaggi della pianura. Nostre perdite: alcuni feriti, di cui uno solo gravemente. Le valli e le cime restano integralmente in possesso dei partigiani che sono più entusiasti ed agguerriti che mai.

L'ESERCITO DI TITO E LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

L'esercito di liberazione agli ordini del maresciallo Tito, formatosi con lavoro lento, ma continuo, ordinato, sagace, nel corso del triennio successivo al rapidissimo sfasciamento del regno jugoslavo sotto l'attacco tedesco ha raggiunto ormai una tale efficienza da esser riuscito a liberare, secondo recenti notizie, metà del territorio jugoslavo. Nel contempo esso ha assunto un carattere tutto proprio, di grande importanza per la guerra, di grande significato per il dopoguerra. Non si tratta più di un esercito puramente nazionale, cioè unicamente jugoslavo. Incominciarono, nel settembre scorso, ad affluire nelle sue file grossi reparti dell'esercito italiano, che si trovavano nelle nostre province nord-orientali o nelle terre jugoslave, e, abbandonati a se stessi dopo l'armistizio, seppero sottrarsi alla manomissione tedesca. Seguirono più tardi elementi bulgari, sia volontari insorti contro il governo tedesco di Sofia, sia gruppi evasi dai reparti dell'esercito regolare inviati a presidiare terre macedoni, tolte dai tedeschi alla Jugoslavia o alla Grecia. Infine — quest'ultimo fatto è recentissimo — un Comitato per la liberazione dell'Austria ha invitato patrioti austriaci insorti contro il nazismo e inviati in Carinzia per unirsi alle forze del maresciallo Tito. Crediamo tuttavia che di questi vari apporti il più numeroso e compatto rimanga fino ad oggi quello italiano.

Per verità, la presenza di nazionalità diverse nello stesso esercito è un fenomeno comune nel campo delle Nazioni Unite: basta guardare alla composizione delle forze che combattono contro i tedeschi sul fronte italiano. Nel caso della Jugoslavia si tratta però di qualcosa di diverso e di più. Il fatto che italiani, bulgari, austriaci siano affluiti volontariamente a combattere accanto ai jugoslavi sotto il comando di Tito è ben altro fenomeno che non sia quello di inglesi, americani, francesi e polacchi combattenti insieme in uno qualsiasi dei fronti contro la Germania. Nel caso nostro si tratta di nazionalità fino a ieri in contrasto fra loro, che si associano a combattere fianco a fianco, e ciò proprio in quelle regioni che hanno formato oggetto delle loro competizioni, non definite a tutt'oggi: Venezia Giulia, Macedonia, Carinzia. Ciò significa che queste nazionalità rivali hanno inteso che c'era oggi in gioco qualcosa di più importante, di più alto dei loro contrasti etnici e territoriali: hanno inteso che c'era una causa comune per cui bisognava combattere associati, a vantaggio comune, ponendo in sparte i passati litigi.

Non si tratta di una specie di « legione straniera » formata in corpo ausiliare dell'esercito jugoslavo. Né italiani, né bulgari, né austriaci hanno inteso minimamente abdicare alla propria nazionalità, e i patrioti jugoslavi che li hanno accolti nelle loro file lo sanno benissimo. Né abdicano alla propria nazionalità, né rinunziano a far valere i diritti e i legittimi interessi di questa: semplicemente, chiara coscienza che condizione pregiudiziale per la resurrezione delle nazioni giacenti sotto l'oppressione tedesco-nazista, è di combattere insieme contro il nemico comune, sino alla vittoria finale comune. A questa vittoria, ed a questa soltanto sono dirette tutte le operazioni dell'esercito di Tito, come delle forze delle Nazioni Unite. Non si tratta, da parte di nessuno, di accaparrarsi territori, di prendere pgni, di « mettere le mani avanti »: si tratta di creare in comune la condizione preliminare, pregiudiziale, che deve permettere a suo tempo, sotto l'alta direzione, concorde ed equanime, delle tre grandi potenze vincitrici, la definizione dei punti controversi, il componimento degli interessi contrastanti, secondo criteri e mediante istituti atti a superare i rigidi quadri dello stato nazionale assolutamente sovrano di anteguerra, così da perpetuare quell'accordo superiore che si è realizzato durante la guerra.

Solo con la coscienza di ciò i diversi elementi nazionali facenti parte dell'esercito del maresciallo Tito possono combattere insieme con uguale ardore e tenacia: solo cioè con la sicurezza che i loro sforzi, i loro sacrifici giovano a tutti e non pregiudicano nessuno. Insomma, all'esercito del maresciallo Tito è toccata la sorte gloriosa di fornire un esempio concreto, un esperimento sul vivo di quel che domani potrà e dovrà essere un esercito internazionale destinato a proteggere e a ristabilire, se violato, un ordinamento giuridico supranazionale. Certamente, le grandi nazioni alleate comprendono benissimo tutta l'importanza, la singolarità, la delicatezza di questa associazione guerresca plurinazionale creata in Jugoslavia e nei territori confinanti con essa, e sapranno vigilare e regolarla a intero vantaggio della causa comune, per l'oggi e per il domani.

CHI VA AL SERVIZIO DEL LAVORO SI
PONE AL SERVIZIO DEI TEDESCHI. DI-
SERTARE E' UN DOVERE NAZIONALE.

Lettera da Lubiana

La lettera che pubblichiamo rivela a noi italiani verità durissime, ma proprio per questo tanto più necessarie da conoscere. Oggi nell'esercito di Tito grossi reparti di quello che fu il nostro esercito si battono al fianco di quei patrioti slavi che fino a ieri, per ordine dei nostri alti comandi, venivano massacrati con una brutalità degna piuttosto dei nazisti. Cinquant'anni di una sciocca politica, cominciata dall'epoca dell'« irredentismo », ma esasperata in questi ultimi tempi, politica che spinse gli uni contro gli altri italiani e slavi, paiono quasi cancellati dal significativo gesto che ha affrettato i nostri soldati ai patrioti jugoslavi. Ma questo, non basta a colmare il solco d'odio che si è scavato. Noi, che non da oggi lottiamo perché gli sloveni e i croati che vivevano nei nostri confini potessero svilupparsi in piena libertà, rivendichiamo il diritto di mettere sotto accusa tutti i responsabili della tragedia slava — si tratti di squadristi, gerarchi, funzionari o militari di qualsiasi grado; — siamo noi stessi che dovremo giudicare questi criminali di guerra, la cui azione ha Jugoslavia. Ciò non solo perché questa è fatto altrettanto male all'Italia che alla — come l'autore della lettera scrive — « la premessa necessaria alla ripresa di qualsiasi rapporto » tra i due paesi, ma perché solo attraverso questa purificazione l'Italia nuova può sorgere, libera da un vergognoso passato.

LUBIANA, maggio 1944.

Quando un giorno si scriverà obiettivamente la storia dei due anni nei quali durò l'occupazione italiana della « Provincia di Lubiana », si stenterà a credere che quei fatti sono avvenuti nel XX secolo. Nelle cronache del popolo sloveno quel biennio resterà come il più tragico e sanguinoso che esso ricordi e si parlerà di atrocità che noi Sloveni conoscevamo prima solo dal tempo dell'invasione turca. E ci si domanderà certo allora come mai siano trascese a tanto le autorità civili e militari di quel popolo italiano che noi tutti avevamo sempre considerato popolo d'alta cultura e civiltà.

Il popolo sloveno aveva già imparato a conoscere da un ventennio il dominio italiano nella Venezia Giulia, da quando cioè, per il trattato di Versailles circa mezzo milione di Jugoslavi, tra i quali moltissimi Sloveni, erano stati annessi al vostro paese. Sono anche troppo noti i metodi con i quali in questi vent'anni si tentò di sopprimere dal fascismo questa minoranza etnica. La popolazione della provincia di Lubiana sapeva perciò perfettamente quello che doveva attendersi dall'Italia dopo la disfatta jugoslava. La divisione dello stato vinto ebbe come conseguenza che altri 600.000 Slavi passarono sotto la sovranità italiana. Tuttavia la popolazione si aspettava un'occupazione militare e pensava che la definitiva sorte della regione sarebbe stata regolata appena alla fine della guerra. Accadde altrimenti. Al 3 maggio 1941 fu creata una « provincia di Lubiana », incorporata al Regno d'Italia con le parvenze di qualche autonomia, e capo dell'amministrazione fu nominato un Alto Commissario nella persona di uno dei fascisti più criminali, S. E. Emilio Grazioli, ex federale di Trieste, sostituito poi, negli ultimi mesi del governo fascista, da S. E. Lombassa. E' troppo presto oggi per dare un giudizio: tuttavia noi pensiamo che se fosse rimasta al suo posto l'amministrazione militare, senza l'autonomia, l'autogoverno e le altre belle chiacchiere elargite generosamente dal governo, si sarebbe risparmiato molto sangue sloveno ed italiano e l'Italia si sarebbe meno coperta di disonore nelle nostre terre.

Dapprincipio sembrò che tutto andasse nel migliore dei modi: si trovarono alcuni traditori che barattarono il loro onore per un posto nel Consiglio Provinciale, si trovò anche qualche ex-governatore e qualche ex-ministro pronti a fare il viaggio di rituale omaggio al Duce ed a farsi fotografare con lui. Poi cominciò l'oppressione fascista. Dapprima i bambini dovettero iscriversi alla C.I.L.; poi fu la volta degli studenti al G.U.F.; poi venne l'obbligo di iscriversi a tutte le associazioni fasciste, delle quali l'Italia era allora tanto ricca. Si cominciò con le lusinghe, si passò alle pressioni e si finì col puntare il pugnale alla gola. Gli Italiani non immaginavano che in Jugoslavia si era vissuto fino allora in una completa libertà, e che la supremazia dei Serbi quale razza dominante sulle altre popolazioni slave esisteva soltanto nei fogli di propaganda fascista. All'oppressione gli Sloveni risposero con una resistenza compatta. Sorsero allora i primi nuclei di patrioti, i primi drappelli di partigiani, i primi scontri colla XI Armata italiana, comandata dal generale Mario Robotti.

Al 1. dicembre 1941 i primi colpi d'arma da fuoco risuonarono per le vie della città, e caddero le prime vittime innocenti. Ebbe inizio così quel « periodo del terrore » che non ha precedenti nella storia di alcun popolo. In un biennio più di 800 ostaggi furono giustiziati nella sola città di Lubiana. I nostri figli migliori furono macellati sotto l'accusa di essere comunisti rivoluzio-

nari. Nella sede della Questura si interrogavano tra i tormenti, le percosse, le torture a morte tutti quelli che erano stati casualmente « razzati » per le strade. Il nome del direttore della polizia Mesana, resterà a lungo nel ricordo del popolo sloveno come quello di una belva feroce. Quello che il nostro popolo ebbe a soffrire non lo si può dire a parole. Col beneplacito delle autorità superiori, nostre donne vennero violentate nelle prigioni, chiodi vennero infissi sotto le unghie agli imputati, si bastonarono e frustarono a sangue uomini donne e ragazzi, le cui urla si udivano tutt'intorno al triste edificio. Dobbiamo confessare che nessuno di noi aveva mai immaginato una tale ferocia negli Italiani. Diamo qui solo alcuni casi: un infermiere fu per tre volte di seguito impiccato e poi, staccato dalla forca, rianimato con la respirazione artificiale, per strappargli dei nomi, che egli si rifiutava di fare. La moglie di un patriota, poi condannato a morte dal tribunale di guerra e giustiziato, fu in una notte violentata da otto agenti nei locali stessi della prigione, e partorì, dopo la morte del marito, un bimbo, senza sapere quale degli agenti ne fosse in realtà il padre.

Ogni giorno vedevamo portare sotto stretta sorveglianza attraverso al cortile della caserma « Vittorio Emanuele » uomini e donne che tornavano dagli interrogatori con la faccia tumefatta e le vesti imbrattate di sangue. Tutti gli edifici disponibili di Lubiana furono adattati a prigione. Nella surricordata caserma erano ammassati in una cella, che aveva ospitato un tempo 20 soldati, 140 detenuti che dormivano sul nudo pavimento senza coperte e ricevevano come vitto una broda e 150 grammi di pane al giorno. Senza aver subito neanche un interrogatorio 40.000 Sloveni furono trasportati in campi di concentramento italiani, e migliaia e migliaia vi morirono per epidemie e per fame. Di tutti i campi, il più infame fu quello dell'isola d'Arbe, dove un terzo degli internati morì letteralmente di fame. Il comandante di questo campo non permise mai ai concentrati di ritirare i pacchi di viveri e di vestiario che inviavano loro i familiari, benché tre vagoni di viveri sostassero proprio di fronte al campo. Ma si potrebbero riempire volumi solo che si volessero narrare il martirio e la morte nei campi di concentramento italiani di tanti uomini, donne, bimbi, vecchi, innocenti anche dal punto di vista da cui vedevano le cose i fascisti.

Continuavano intanto ininterrotte le fucilazioni di ostaggi. Un giorno ne fucilavano 7, poi 20, poi (fu la cifra massima raggiunta) 35 tutti assieme. Le condanne a morte erano firmate sempre da S. E. Grazioli e dal comandante dell'XI Armata, S. E. il generale Robotti, e le due Eccellenze e il comandante della Divisione Montagna erano particolarmente attivi nella preparazione delle fucilazioni stesse, coadiuvati naturalmente dagli squadristi e dai componenti dei battaglioni M.

Tuttavia non si creda che soltanto squadristi e Milizia si siano fatti onore quali fucilatori e impiccatori: no, anche elementi del R. Esercito vi hanno collaborato.

« La Grande Offensiva contro i Partigiani » cominciò finalmente nel giugno 1942 e allora furono particolarmente impiegati i Granatieri di Sardegna. In tutta la regione villaggi vennero dati alle fiamme, migliaia di contadini accoppiati senza cerimonie e si trovò spiritoso di attribuire, a cose fatte, questi massacri in massa ai partigiani. L'esercito, che si rifiutava di inoltrarsi nei boschi, ben sapendo che la morte stava lì in agguato, trovava più pratico incendiare i villaggi o bombardarli con l'artiglieria o con gli aeroplani: sistema più sicuro, più piacevole, e in fin dei conti, più « totalitario ». Questo sistema costrinse, com'è ovvio, la popolazione rurale a darsi al bosco. Tutto divenne allora chiaro per gli italiani: la popolazione era in massa partigiana. Si saccheggiavano le case abbandonate, si macellava il bestiame, si sfondavano le botti e, come passatempo, si ammazzavano quei contadini che si erano fatti pigliare. Se un giorno circoleranno le fotografie che furono allora fatte, sorgerà qualche dubbio che l'esercito italiano non sia stato nella nostra provincia all'altezza della sua fama. In queste operazioni ci si serviva su larga scala dei preti locali, che davano suggerimenti, informazioni e qualche volta anche pregavano: « fedeli camerati » degli italiani animati dal medesimo zelo nel difendere la religione. E non correva questa un serio pericolo?

Intanto i gerarchi, ch'erano giunti nella nostra provincia con le tasche vuote, arricchivano rapidamente e tornavano in Italia ben provvisti di tutto. Il nostro povero piccolo paese fu letteralmente messo a sacco. Ottima fonte di guadagno divenne l'industria del rilascio dei prigionieri, ed i gerarchi vi si specializzarono. Si arrestava un uomo ricco, lo si accusava di essere partigiano, lo si minacciava di morte, e se questi tirava fuori i quattrini, il suo incartamento diventava introvabile e l'accusa sfumava. Anche con i ricatti le autorità si arricchivano: solo che li conveniva far le cose con maggior cautela, non scoprirsi di persona, aver qualche intermediario e, in conclu-

sione, il malcapitato era costretto a sborsare di più, dato che il guadagno andava suddiviso tra parecchi compari.

Questo inferno durò per tutto il '42 e per il '43, finché il 25 luglio parve dovesse portare al nostro popolo martoriato un barlume di speranza. Tutta l'Italia era in festa: ma a Lubiana tutto andava com'è prima. Dovunque si liberavano i detenuti politici, ma a Lubiana il Generale Gambarà annunciò che la situazione era eccezionale e che tutto doveva continuare. E tutto rimase in realtà invariato: il Tribunale di guerra continuò a lavorare a tutto spiano, le prigioni rimasero piene, « l'offensiva » nelle campagne proseguì e nuove vittime si aggiunsero alle vecchie.

Tuttavia la fine si avvicinava. Il Governo Badoglio, che nulla aveva fatto durante i quarantacinque giorni per riparare neanche in minima parte alle ingiustizie ed alle infamie commesse, si dimostrò completamente dimentico dell'esistenza di un popolo sloveno anche al momento dell'armistizio. Inglesi, Americani, Greci, Russi tutti furono liberati dai campi di concentramento, solo gli Sloveni vi rimasero.

E quale fu la reazione di questo piccolo popolo sloveno dopo l'armistizio? Certo molti fascisti furono accoppiati, ma alle truppe italiane fu permesso, dopo che ebbero consegnate le armi, di tornarsene tranquille alle loro case e moltissimi soldati furono aiutati ed assistiti nella fuga. Molti altri furono fraternamente accolti nelle fila partigiane, altri ancora formarono unità proprie che si sono poi battute al nostro fianco.

Sorge a questo punto spontanea una domanda. Come si possono riparare le infamie commesse? E altrettanto spontanea si presenta la risposta: non c'è modo di ridar vita alle migliaia e migliaia di Sloveni trucidati. Tra noi e voi ci saranno sempre questi morti — questi nostri morti noi non potremo mai dimenticarli. Eppure sarà necessario vincere ogni rancore perché i nostri due popoli debbono vivere vicino e dovremo riprendere rapporti con voi come voi li dovrete riprendere con noi. Ma una cosa vogliamo, noi tutti Sloveni la vogliamo e in ciò — intendeteci bene — siamo concordi: i responsabili del nostro martirio, quelli che hanno commessi i misfatti vanno chiamati alla resa dei conti e giustizia deve essere fatta. E' la premessa assolutamente necessaria alla ripresa di qualsiasi rapporto.

LA TRAGICA FINE DI GENTILE

Negli ambienti intellettuali italiani la morte del filosofo di Castelvetrano ha destato una profondo impressione, che sarebbe inesatto definire con rimpianto. Vivo rimpianto Giovanni Gentile aveva lasciato tra gli uomini di cultura non indegni del nome, allorché dopo il delitto Matteotti invece di trarsi in disparte, egli aveva per rozzezza d'ingegno e colpevole ingenuità sentimentale continuato a prestare un'opera più che servizievole a un regime di violenti e d'improvvisatori, ignaro che il Fascismo sorto col sangue solo col sangue sarebbe terminato. E' dal 1925 che Gentile è morto alla cultura non diciamo europea (a cui non s'era mai elevato) ma italiana. I limiti della sua produzione sono ben noti a chi ha letto le sue opere e non le « orazioni » di più o meno anfabeti commemoratori. E non vorremmo star qui a ribadire verità a tutti note. Ma verità più dolorosa è che se c'è stata figura di « chierico » che ha tradito la sua spirituale religione, questa figura era Giovanni Gentile. Nessuna filosofia poteva conciliare o giustificare quel che egli ripeteva di conciliare e di giustificare. Nessuna filosofia poteva consigliare l'abdicazione al senso comune e al senso morale. Solo la logica dell'attualismo poteva servire a scrivere per un qualunque padrone una « filosofia del fascismo »: ma che cosa abbia indotto Gentile a pronunciare nel 1943 il discorso retorico e patriottico in Campidoglio e nel 1944 il discorso repubblicano e filonazista all'Accademia, sarebbe difficile dire senza cadere in una irriverenza verbale che di fronte a un vivo non avremmo evitato. E un'altra cosa non si può tacere, per non soffocare l'indignata voce di ogni sua coscienza: quest'uomo è caduto martire delle sue menzogne e della sua malafede. Lasciamo stare Giordano Bruno e tanto meno Socrate nei cieli eterni della verità e della libertà.

Pure, questa morte cruenta ha in qualche modo riscattato Giovanni Gentile, non certo a paragone degli intellettuali italiani che sono caduti combattendo contro il nazismo, ma a paragone dei Federzoni e dei Bottai appiattati presso qualche compiacimento protettore, nella speranza di sottrarsi all'immane giudizio che li attende. Forse Gentile si sarebbe spento nell'oblio generale, tra il disprezzo e l'abbandono della sua stessa clientela. Ma la Provvidenza — quella Provvidenza da lui tante volte sacrilegamente nominata — è stata non sappiamo se più indulgente o più severa degli uomini, facendolo finire per mano di un oscuro vendicatore.

Possa quell'insigne giustiziato ispirare a tutti gli uomini di cultura una pietosa e grave meditazione sui peccati contro lo spirito e sollecitarli a virilmente affrontare le responsabilità che comporta un radicale rinnovamento della vita morale e politica dell'Italia.

I SINDACATI E LA SITUAZIONE DELL'ITALIA

Abbiamo parlato nel passato numero dei principi fondamentali cui deve ispirarsi la rinascita dei sindacati. Prima ancora di entrare nell'esame necessario di altri più particolari problemi del sindacato che rinasce c'è da porsi una pregiudiziale domanda. Potrà il sindacato, nella situazione in cui ci troviamo e ci troveremo, affrontare e risolvere tutti i problemi del lavoro, della difesa del lavoro, nel suo ambito, coi suoi metodi, coi suoi organi naturali?

La domanda va attentamente considerata. Il sindacato, in quanto strumento di difesa e di progresso delle classi lavoratrici, presuppone, per il suo pieno e normale funzionamento, una situazione economica e sociale normale: cioè una situazione nella quale la gran massa dei lavoratori sia occupata nei singoli rami di produzione. La storia del movimento sindacale mostra che l'organizzazione si è sviluppata e perfezionata nei periodi di normalità fino ad acquistare una così solida struttura da poter reggere ed intervenire con efficacia anche col sopraggiungere della crisi e della disoccupazione, sebbene questi fenomeni ne indebolissero sempre la compattezza. La rinascita dei sindacati in Italia avviene oggi in condizioni di gravissima anormalità. La guerra ha distrutto una gran parte degli stabilimenti e infiniti altri ne ha fermati per lungo tempo: i richiami, gli sfollamenti, la deportazione, il lavoro forzato, hanno strappato una gran parte dei lavoratori alle loro sedi e alle loro normali occupazioni; la disoccupazione è e sarà fenomeno imponente, senza precedenti; i lavori possibili per mesi e per anni saranno, per una gran parte della massa lavoratrice, non quelli diversificati e qualificati di un'economia complessa e altamente sviluppata, ma quelli semplici e poco qualificati che l'opera di ricostruzione imborra come immediati (lavori stradali, edili); la svalutazione monetaria, la scarsità dei prodotti, il tesseraamento e la borsa nera (fenomeni che, — anche corretti — dureranno parecchio tempo dopo la guerra) portano e porteranno continuamente allo squilibrio tra prezzi e salari.

In queste condizioni una organizzazione sindacale di vecchio stampo che si occupasse unicamente degli operai occupati nelle singole attività e ne seguisse gli interessi di categoria sarebbe — come è facile comprendere — inadeguata e anche ingiusta: essa, infatti, difendendo una minoranza di lavoratori, trascurerebbe la gran massa. E allora? — ci si chiederà.

Allora — rispondiamo — è necessario che la rinascita sindacale avvenga impostando tutti i problemi in funzione di questa anormale realtà. Ciò significa:

1) Tener sempre presente, in ogni azione, non solo gli interessi degli operai occupati, ma anche quelli degli operai che, prima o poi, torneranno a lavorare nell'ambito di ciascuna categoria.

2) Costruire il sindacato in modo che non solo possa affrontare i normali problemi dei salari, delle qualifiche, delle condizioni di lavoro ecc., ma anche dare un solido contributo alla risoluzione dei problemi generali della disoccupazione, della ricostruzione, della svalutazione ecc.

3) Organizzare in forme speciali, atte a difenderne gli interessi immediati e futuri, i lavoratori che, per lungo tempo, non troveranno altro impiego che in lavori straordinari di ricostruzione e saranno quindi impiegati non da normali imprese ma da organismi più o meno simili a quello che oggi si chiama "servizio del lavoro".

4) Prepararsi concretamente ai compiti della generale ricostruzione del paese in modo che questa non sia soltanto una ricostruzione materiale e un ritorno alle attività normali, ma nello stesso tempo rappresenti una trasformazione dell'ordinamento economico e sociale che soddisfi, in modo realistico e tangibile, le aspi-

razioni profonde del movimento operaio.

La formulazione di questi punti non può — nella fase attuale — essere altro che generica. Nei prossimi mesi essa si specificherà sempre meglio. Qui occorre richiamare l'attenzione specialmente sul primo e sul terzo.

Il primo significa che le organizzazioni sindacali di categoria dovranno fin dal principio — o meglio debbono fin da adesso — difendere gli interessi di tutti gli operai, dei licenziati e richiamati e deportati e non solo degli occupati, includere quindi nell'organizzazione anche i disoccupati; preparare e controllare il ritorno alle condizioni normali; trattare con le imprese sulla base di questo ritorno. E' un lavoro enorme che impone ai più fortunati che lavorano l'obbligo della più completa solidarietà. Molti problemi delicati e difficili andranno affrontati dalle organizzazioni con alta coscienza dei propri doveri.

Il terzo significa che l'organizzazione sindacale deve entrare anche là dove di norma non entrava. Oggi, sotto i tedeschi, i lavoratori debbono con ogni metodo boicottare il servizio del lavoro e lo fanno; dove, tuttavia, non possono sottrarsi al lavoro forzato è necessario che si organizzino e facciano valere i loro diritti — almeno alcuni elementari diritti — presso chi li comanda e presso le imprese italiane — ad es. quelle dell'organizzazione Todt — che si prestano, guadagnando a quei compiti. E' cosa forse difficile, ma necessaria anche ai fini della lotta antitedesca. Domani, nell'Italia li-

berata, il servizio del lavoro dovrà più largamente organizzarsi ai fini della guerra prima, della ricostruzione poi, nell'interesse dei lavoratori disoccupati sempre. Ma in questo servizio del lavoro i lavoratori non dovranno essere dei soldati comandati e senza diritti, ma degli operai organizzati che faranno valere i propri diritti e in quanto tali sapranno meglio disciplinarsi e produrre, ma nello stesso tempo acquisteranno coscienza del loro avvenire. La forma più naturale di organizzazione, in queste condizioni, saranno le commissioni interne — che tanta importanza debbono avere (come vedremo altra volta) in tutta la rinascita sindacale — ma alcune forme e attività di sindacato potranno anche qui enuclearsi. In tal modo questa attività straordinaria non sarà lavoro perduto pel movimento operaio, ma elemento essenziale della rinascita sindacale.

Dopo quanto s'è detto, dopo aver visto cioè gli enormi compiti immediati dell'organizzazione sindacale, si capisce perchè vogliamo che questa subito assuma una struttura complessa, una pluralità di organi e sosteniamo perciò — contrariamente al primo impulso ideale — la necessità dei contributi obbligatori, che soli possono consentire il finanziamento di una così vasta attività. Purtroppo, se siamo costretti a ereditare questa non bella innovazione del passato regime, gli è perchè i fascisti, che avevano ereditato un'organizzazione sindacale forte ed amata, l'hanno distrutta ed hanno distrutto l'Italia.

STAMPA CLANDESTINA

L'eccezionale situazione in cui viviamo non permette a tutti i nostri compagni di prender visione della stampa clandestina che in ogni parte d'Italia diffonde il pensiero politico antifascista ed alimenta la passione di tutti i combattenti della nuova democrazia italiana, impegnata nella vittoriosa lotta contro il nazismo e i suoi stipendiati servitori. Credimo quindi di far cosa gradita, dando notizia ai lettori dei giornali che ci pervengono e che in qualche modo possano interessarli.

« VOCI D'OFFICINA »

Questo giornale operaio del Partito d'Azione è ormai al quarto numero ed è assai popolare e diffuso tra gli operai del Nord, specie del Piemonte, dove si stampa da qualche mese. Nel n. 3 dello scorso aprile, oltre i vari notiziari, e consigli pratici per organizzare il sabotaggio e le squadre di fabbrica, particolarmente notevoli sono gli scritti su « La tradizione socialista e rivoluzionaria di Giustizia e Libertà » (nel quale si fa la storia del glorioso e combattivo movimento che come è noto è confluito coi suoi capi e coi suoi militanti nel Partito d'Azione) e l'articolo di fondo « Per una politica dei lavoratori ». Ecco cosa vi si dice, commentando l'azione dei comitati di agitazione che hanno diretto gli imponenti scioperi dello scorso marzo: « La riconquistata libertà dei lavoratori di fronte allo stato, la loro volontà di crearsi una loro politica impediscono oggi e sempre più impediscono nel futuro che i comitati d'agitazione diventino puramente e semplicemente degli strumenti di una politica di partito, di una politica esclusivista cioè, che non parte sempre dagli immediati bisogni delle masse lavoratrici. Domani, nei liberi consigli di fabbrica, tutte le tendenze progressiste vive tra i lavoratori dovranno convivere e collaborare quando tutte le tendenze saranno necessarie per porre e risolvere i complessi problemi della produzione e della ricostruzione economica del nostro paese. Oggi il risorgente movimento operaio deve esso stesso trovare le proprie vie ed i propri uomini. La direzione della politica operaia deve nascere direttamente dalle situazioni di fabbrica, deve rappresentare democraticamente tutte le tendenze e gli interessi delle classi lavoratrici ».

« IL PARTIGIANO ALPINO »

E' l'organo delle formazioni partigiane di « Giustizia e Libertà » le cui gesta hanno riempito la cronaca della lotta antifascista e antinazista nell'Italia del Nord. Come si conviene a un giornale di combattenti, in esso la parte politica è limitata a pochi scritti assai chiari e vigorosi, di orientamento politico sulle tradizioni e gli obiettivi del nostro Partito. Tutto il resto è dedicato alle gloriose figure dei protagonisti di questa epica lotta di liberazione, agli episodi più significativi della guerra, all'organizzazione dei servizi logistici che grazie ai montanari e ai contadini permettono ai partigiani di resistere e di contrattaccare. Pochi fogli clandestini hanno come questo il potere di

infiammare il lettore, grazie alla magnifica eloquenza dei fatti. E non vi manca neppure una brillante nota di umorismo: per esempio « La vera e la lacrimevole storia dei militi di Torre Pellice ». Riproduciamo la sola epigrafe, che dà una sufficiente idea di come andarono le cose per la milizia confinaria di quei paesi:

Poveri confinari
state davvero freschi!
Scampate dai ribelli,
vi accoppiano i tedeschi...

« LA VOCE DELLA SCUOLA »

E' uscito a Roma da qualche giorno ed è molto meno difficile procurarsene una copia. E' il primo numero di un « bollettino dell'Associazione Italiana degli insegnanti », a cui il Partito d'Azione presta assidua ed energica operosità accanto agli altri partiti del C.L.N.

Attraverso la diuturna lotta contro il fascismo ed il nazismo l'Associazione intende « suscitare tra gli insegnanti una coscienza politica che sola può metterli in grado di partecipare efficacemente alla ricostruzione democratica dello Stato italiano ». A questo fine l'Associazione raccoglie nelle sue file « uomini di diversi partiti e di diverse tendenze, che riconoscono però tutti il principio democratico della libera discussione ». Così, oltre ad essere strumento di lotta per la liberazione nazionale, tenendo fede a quegli ideali per i quali sono caduti tanti valorosi insegnanti, come i nostri Persichetti e Albertelli, questo bollettino s'interessa ai più urgenti problemi di categoria e soprattutto non trascurerà quelle discussioni e polemiche che, condotte su di un piano di democratica lealtà, assicureranno la rinascita della scuola e della cultura italiana.

« AZIONE SINDACALE »

Termineremo questa rassegna con un semplice annuncio, forse non meno gradito delle precedenti notizie. Uscirà quanto prima un supplemento del nostro giornale, col titolo « Azione sindacale ». Purtroppo « L'Italia Libera » non poteva dedicare lo spazio indispensabile a trattare i numerosi e minuti problemi di categoria che interessano i lavoratori che militano nelle file del nostro partito. Naturalmente questo non vorrà dire che essi cesseranno di essere i fedeli lettori del nostro giornale, dove troveranno l'impostazione di tutti quei problemi, essenzialmente politici, la cui risoluzione è premessa e condizione per risolvere i non meno urgenti problemi sociali della nuova democrazia italiana.

Operai!

Questo è il vostro giornale

DIFFONDETELO!

ANCORA LE INTERVISTE DI NAPOLI

Nel numero precedente abbiamo fatto un rapido cenno ed abbiamo preso posizione nei riguardi delle due note interviste del principe Umberto e di Benedetto Croce. Il caso merita però un commento, tanto più che ha avuto un seguito recentissimo. Le radio alleate ci hanno informati (12 maggio) che un consiglio plenario di ministri, presieduto da Badoglio, ha deplorato che con la sua intervista il principe abbia fatto dichiarazioni di carattere politico.

La deplorazione è generica, e riguarda piuttosto la forma, il mancato ossequio alle buone norme costituzionali. Questo potrebbe essere anche un errore di principiante — peccato veniale. C'è invece un aspetto sostanziale, ben più importante, da prendere in considerazione.

Quando Vittorio Emanuele nel luglio scorso si risolse per il colpo di stato, ebbe cura — ed anche, a quanto sembra, contro il parere di consiglieri a lui molto vicini — di separare la caduta di Mussolini dalla fine della guerra. Questa linea di condotta fu il risultato di un calcolo molto meditato sull'avvenire della monarchia. La guerra era stata decretata da lui; egli ne è responsabile davanti alla nazione e davanti alla storia quanto Mussolini. Da questa responsabilità egli ha voluto a tutti i costi sottrarsi. Onde la frase fatale: « La guerra (la guerra decretata da me) continua ». Io, che ho preso l'impegno, lo mantengo; se il paese non può mantenerlo, e cede, colpa sua. Io allora sarò costretto a prendere atto di quel cedimento, e chiederò pace ufficialmente, dopo aver piatito commiserazione all'alleato, in realtà già abbandonato. Così la mia responsabilità sarà nascosta dietro il cadavere dell'Italia.

Questa è stata la linea di condotta tracciata alla monarchia da Vittorio Emanuele. Si sa che cosa è costata fino adesso: in agosto, la semidistruzione delle tre maggiori città d'Italia, dopo Roma: Napoli, Milano, Torino; l'invasione tedesca in pieno; l'ignominioso abbandono di Roma; le miserie e i lutti di questi dieci mesi, lo spettro della guerra civile.

In mezzo a tutto questo la monarchia continua impassibile a lavorare la sua rete di ragnò nell'angolo nascosto e polveroso. Ora il ragnò maggiore spinge fuori dal buco il ragnò minore, e lo lascia parlare per riprendere e perfezionare la sua tesi. La dichiarazione di guerra — ha detto il principe — rispose fedelmente ai sentimenti del paese: « Nulla indicava che la nazione fosse in disaccordo con Mussolini. E' chiaro che Mussolini aveva il paese con lui ». Dunque la responsabilità è stata, non solo nel luglio '43, ma sempre, del paese, che nel '40 ha voluto la guerra insieme con Mussolini, che poi non ha saputo combatterla e che infine, nel '43, è stramazato al suolo.

Ora noi ci troviamo davanti ad una sdegnosa smentita del ministro Croce e ad una generica deplorazione del ministero. Il caso è eccezionale, ed è lecito domandare quale diventa la posizione del nuovissimo ministro Badoglio. La combinazione ministeriale dell'aprile scorso poggiava su di un accordo, che ne è la premessa essenziale: che tutte le questioni di carattere fondamentale (questione del regime, delle responsabilità politiche ecc.) sono rimandate al momento in cui le parti separate della nazione torneranno ad essere riunite, e il popolo italiano potrà esprimere liberamente il suo pensiero e la sua volontà. La monarchia, per un affannoso bisogno di salvezza, ha voluto prendere una ipoteca sul giudizio futuro, ed ha violato il patto su cui s'era raggiunto l'accordo. Il ministero ha deplorato, ma è rimasto al suo posto. In una situazione normale ciò sarebbe stato assurdo; un incidente simile non permette, in regime rappresentativo, la permanenza dei ministri responsabili. Ciò conferma che la soluzione escogitata a Napoli è puramente provvisoria; ma anche per un gabinetto di transizione appare molto singolare la posizione di un organo politico il quale si assume la responsabilità di un regime che pubblicamente disprezza.

CRONACHE ITALIANE

IL PROCESSO DI TORINO

Oltre un mese fa i giornali fascisti hanno dato sommarie notizie sul processo di Torino a carico dei membri del Comitato di Liberazione in Piemonte. Ai compagni romani che con immutato spirito resistono all'oppressione nazifascista siamo in grado di fornire precisi particolari. Più che una cronaca, è una luminosa pagina di gloria che rafforzerà la nostra fede in un avvenire degno della lotta antifascista che tutti, per risorgere a libera democrazia, siamo impegnati a combattere sino alla vittoria ed oltre.

La mattina del 2 aprile 1944, i quindici imputati, molti dei quali sono stati arrestati soltanto due giorni prima ed ignorano le imputazioni loro mosse, vengono avvisati che saranno processati in quello stesso giorno davanti al Tribunale Speciale. Poco dopo vengono condotti nell'aula della Corte d'Assise di Torino, dove un imponente spiegamento di forze di polizia, armate di fucili mitragliatori, sta a dimostrare il timore del tribunale per la propria incolumità. Il pubblico è costituito da agenti delle varie polizie politiche; assistono il prefetto di Torino, il federale con i due vice, il prefetto di Aosta e molti componenti della federazione e degli uffici politici. La maggior parte dei presenti, convocata d'autorità, ignora di che si tratta; lo ignora probabilmente lo stesso tribunale, convocato d'urgenza su telefonata del ministero dell'interno alle 4 della stessa mattina. Si sa soltanto che il processo è voluto personalmente da Mussolini, e che dovrà essere esaurito al più presto, possibilmente in una sola udienza. Gli imputati non possono parlare con i propri difensori, i quali sono stati nominati d'ufficio e nulla sanno della causa. Soltanto alle 10,30 il cancelliere notifica agli imputati un estratto del decreto di citazione contenente le imputazioni:

Alle 11 entra il Tribunale, presieduto dal gen. Rossi. L'avv. Matté funge da giudice relatore e l'avv. Ravizza assiste spontaneamente il pubblico ministero Di Sangro, facendogli da suggeritore. Dopo l'appello degli imputati il presidente concede ai difensori cinque minuti per conferire per la prima volta con i loro difesi. Poiché ogni avvocato difende tre imputati, il termine brevissimo è manifestamente insufficiente per permettere ai legali di conoscere le circostanze di difesa.

Quindi s'inizia l'interrogatorio degli imputati, che mantengono tutti un contegno dignitoso, grave, consapevole del pericolo, ma per nulla pavido ed esistente. Il gen. Perotti dichiara di non aver aderito all'esercito repubblicano perché vincolato dal precedente giuramento; ammette di essersi preoccupato delle responsabilità da assumere per il momento, a suo avviso inevitabile, in cui le truppe tedesche avrebbero dovuto iniziare la evacuazione del territorio italiano, e afferma in tono vibrato di aver unicamente agito per il bene della patria, insistendo nel definire « patrioti » quelli che il presidente, riprendendolo, chiama « ribelli ». Uguali dichiarazioni fanno gli altri imputati ufficiali, ten. col. Leporati, e Giraud e cap. Balbis. Non meno ferme e dignitose, pur sul piano della negazione, sono le risposte degli imputati non militari: Giamboni, Bevilacqua e Giachino si riconoscono comunisti, Chignoli si professa socialista sindacalista, Braccini e Biglieri si dichiarano appartenenti al Partito d'Azione.

Particolarmente sereno e padrone di sé si dimostra il nostro Braccini, che — pur non ignorando la speciale gravità della sua posizione (egli è stato trovato in possesso di documenti per lui molto compromettenti) — non sa dipartirsi dal suo solito fare signorilmente ironico. Unica tesi difensiva che gli consenta di non far nomi di compagni e di attirare su di sé tutta la responsabilità è l'affermare di aver ricevuto il plico contenente i documenti da persona a lui ignota. Alle contestazioni irritate del presidente, che gli fa osservare come tale versione non sia credibile da parte di un professore universitario, Braccini risponde sorridendo: « Non intendo mutarla ». Il presidente cerca allora di far dello spirito ed osserva sarcastico: « Voi appartenete al Comitato di Liberazione Nazionale. Bella liberazione! Ma da chi dunque volevate « liberarvi » ». La risposta di Braccini è pronta. Tendendo il braccio verso i seggi dei giudici, dove siedono — ignobili comparse, cariche di spilline e decorazioni — alcuni consoli della milizia, scandisce secco: « Da voi! »

Viene sentito per ultimo Carlando, il quale conferma alcune sue ammissioni fatte in istruttoria, sulle quali si è preteso fondare una base per le accuse agli altri imputati.

Finiti gli interrogatori, il presidente dà lettura del manifesto pubblicato dal Comitato di Liberazione in seguito allo sciopero di marzo, nel quale tutti i partiti antifascisti rivendicavano la piena responsabilità dello sciopero stesso e la loro completa solidarietà di fronte alle rappresaglie, e sostiene che l'attività dei partiti riuniti nel Comitato è diretta a sabotare la repubblica sociale fascista.

Vengono quindi sentiti i testi d'accusa: il famigerato commissario Cibullo, il maresciallo di P. S. Ferrari, l'agente Deamicis, particolarmente accanito contro gli imputati. Si presentano poi spontaneamente il prefetto d'Aosta Carnazzi — per affermare che Perotti ha svolto opera disgregatrice presso i suoi ufficiali, facendo avere il suo biasimo a quell'unico, noto per i suoi sentimenti fascisti, che aveva aderito all'esercito repubblicano — e un individuo, tal Cagni, vestito da tenente degli alpini, ma che si dichiara agente provocatore al servizio della polizia politica e si vanta di esser riuscito ad avere contatti con alcune bande della Val d'Aosta.

Due soli testi a difesa sono ammessi, entrambi figure di secondo piano: tutte le istanze perché siano ascoltati altri testi a difesa sono respinte dal presidente, il quale appare soltanto preoccupato di far presto e sabotare sistematicamente ogni tentativo degli avvocati per illuminare almeno alcuni punti della parziale e affrettatissima istruttoria. Il gen. Rossi applica davvero con zelo la storica frase con cui Farinacci commentava il processo di Verona: « Non è il caso di perdersi per gli oscuri corridoi del codice », e fa rimpiangere le sessioni del tribunale speciale prima del 25 luglio, in cui, se anche i giudici entravano nell'aula con la sentenza in tasca dell'e fatta, si cercava per lo meno di salvarla la forma. Nel processo di Torino tutti i più elementari diritti della difesa sono stati violati; e persino (paradossi della giustizia fascista) i diritti dell'accusa. Chè, pur di obbedire senza ritardo all'ordine di Mussolini e di « dare l'esempio », il tribunale ha ommesso di chiarire circostanze essenziali che potevano forse allargare la cerchia dei compromessi: tanto è vero che la Gestapo, dopo pronunciata la condanna, ha richiamato gli atti del processo ed ha voluto ancora interrogare gli imputati, non certo per scrupolo di legalità... O forse il gen. Rossi, di fronte al contegno nobilissimo degli imputati ha capito che era inutile sperar di ottenere da loro compromessi o delazioni; ha sentito che la sua era funzione non di giudice, ma di boia; ed ha voluto abbreviarsi la vergogna di quella tragica farsa.

Alle 21 l'udienza viene rinviata al giorno successivo. Dopo la requisitoria del pubblico ministero, che occupa l'udienza antimeridiana del 4 aprile, il presidente informa gli avvocati che nelle loro arringhe non potranno dedicare più di dieci minuti a ciascun imputato! Arringhe superflue del resto, chè alle 11 è giunto da Verona Buffarini Guidi a vigilare che tutto proceda secondo gli ordini e ad assicurare a Mussolini un congruo numero di condanne a morte.

Poco dopo le 17 il tribunale speciale si ritira per le deliberazioni della sentenza. Prima che il collegio esca dall'aula, il gen. Perotti grida: « Signori ufficiali, attenti! Viva l'Italia! Moriremo per la patria! ». Tutti gli imputati scattano sull'attenti e fanno eco al suo grido. Dopo che il presidente rivolge agli imputati la richiesta rituale se abbiano ancora qualcosa da aggiungere in loro difesa, Perotti risponde rivendicando su di sé ogni responsabilità e afferma che gli altri ufficiali, suoi inferiori, non hanno che obbedito ai ordini: prega quindi che nei confronti di lui solo venga pronunciata la condanna capitale. Si alza allora il ten. Geuna (per cui il pubblico ministero ha chiesto la pena dell'ergastolo, in considerazione del suo grado poco elevato) ed esclama: « Ho obbedito il gen. Perotti, ma sapevo benissimo quel che facevo e intendo dividere con lui ogni responsabilità. Se uno dev'essere condannato a morte, condannate me, che non ho famiglia! ».

Mentre attendono la sentenza, gli imputati mantengono tutti un contegno sereno e calmissimo. Denunciano, anzi che la sera precedente, in carcere, un tenente che comandava un plotone di paracadutisti incaricato della loro custodia: li ha minacciati con un nerbo di buie, promettendo loro che — condannati o assolti — al loro ritorno in cella, avrebbero dovuto fare i conti con lui. Informati del cosa, il pubblico ministero Di Sangro e il suo aiutante avv. Ravizza si stringono sprezzantemente nelle spalle. Il capitano dei carabinieri che comanda la scorta dichiara di non poter far nulla.

Alle 19,40 il tribunale rientra ed il presidente dà lettura della sentenza: sono condannati a morte il gen. Perotti, Braccini, Biglieri e Balbis, del Partito d'Azione; Giamboni, Bevilacqua e Giachino, del Partito Comunista; e Montano; sono condannati all'ergastolo Carlando, Leporati, Giraud e Geuna; Brosio è condannato a due anni di reclusione; Fusi e Chignoli sono assolti per insufficienza di prove. Neppure la lettura della sentenza fa mutare il contegno degli imputati: Braccini trova la forza di congratularsi con Brosio e con Fusi per l'esito loro favorevole del processo. Gli imputati vengono quindi fatti uscire dall'aula. Nel cortile e nelle strade adiacenti lo spiegamento di forze è impressionante; al-

l'ultimo momento sono stati fatti intervenire anche due carri armati.

Ma l'odissea dei condannati non è ancora finita. Ricondotti in carcere, nell'attesa di venir fucilati all'alba, alle 3 del mattino sono improvvisamente trasferiti nel braccio tedesco a disposizione della Gestapo. Il giorno successivo vengono portati al Nazionale, dove sono ancora lungamente interrogati; sembra che la Gestapo, insoddisfatta della precipitosa conclusione del processo, voglia riaprire l'istruttoria. Ma le autorità fasciste, insofferenti d'indugi e timorose che nuovi sviluppi dell'inchiesta ritardino l'efficacia dell'« esempio », trovano l'energia di resistere al padrone tedesco. Per tutta la giornata del 4 è un intensificarsi di pressioni, di telefonate da Verona, di visite di gerarchi ai comandi tedeschi, perché venga dato corso al più presto alla sentenza. Alla sera la Gestapo — evidentemente convinta di non poter cavare dai condannati alcuna confessione — cede e restituisce i condannati alle autorità fasciste.

La mattina successiva, nel poligono del Martinetto, la sentenza viene eseguita. Gli imputati si dispongono spontaneamente, mettendo Perotti al centro, Braccini alla sua destra e Bevilacqua alla sua sinistra. Quando il capitano preposto alla fucilazione ordina il fuoco; Braccini grida « Viva l'Italia libera! ». Gli altri compagni gli fanno eco.

I patrioti respingono ogni ingerenza fascista

E' da mesi che i fascisti, variando ogni genere di espedienti, con una fantasia degna di appassionati servitori dei tedeschi, fanno di tutto per distogliere le masse dei combattenti italiani dalla lotta armata o dalla resistenza organizzata. Per essere travolti dal sistema della schiavitù nazista i patrioti italiani sanno bene che qualunque debolezza sarebbe fatale: le promesse di indulgenza, nonostante il manto d'ipocrisia che le ricopre, non possono scuoterli più che le minacce. Non c'è che un solo atteggiamento: rifiutare di rispondere all'appello del Gauleiter Mussolini, resistere ostinatamente, rimanere al proprio posto nella lotta contro il nazifascismo. Credere alle promesse d'indulgenza, sarebbe un'ignavia grossolana: equivarrebbe a credere nell'onore di una tepeglia di assassini, resi furibondi dal terrore dell'imminente disfatta. Se qualche debole è stato preso dallo scoraggiamento, lasciamo pure che la propaganda fascista, così come un tempo magnificava gli otto milioni di baionette, parli ora di qualche migliaio di sbandati, che si sarebbero presentati proprio dove più eroica è stata la battaglia per la libertà d'Italia. Ma i patrioti italiani non ascoltano che la voce della propria coscienza, la quale solo nella lotta a fondo per la cacciata dei nazisti e la fine del fascismo ha additato l'unica via per risorgere. Da Roma alle Alpi i giovani italiani, al vergognoso invito di arrendersi, opporranno la ferma volontà di affrontare qualunque sacrificio: se occorre, anche quello della vita.

TRAVESTIMENTI:

La «Legione D'Annunziana»

In vista di un più o meno prossimo abbandono di Roma, il Partito Fascista Repubblicano tenta di insinuarsi, opportunamente travestito, nel fronte antifascista.

Il tentativo si appoggia su qualche avanzo di incomprendimento e di stupidità, o sul disorientamento di pochi, non avvezzi alla critica e sviati da un malinteso nazionalismo: non varrebbe perciò la pena di occuparsene, se i suoi metodi e i suoi programmi non nascondessero, dietro un fragile schermo di parole, un'intenzione chiaramente insidiosa.

Il nuovo movimento politico si è battezzato col titolo di « Legione D'Annunziana »; ha un suo capo nella persona di un principe, discendente dal Poeta di Gardone, decorato di un nome per metà spagnolo, per metà italiano, e il suo quartier generale in un grande albergo, situato in una zona della capitale particolarmente infestata dai tedeschi. L'organizzazione ha un'apparenza militare — battaglioni, compagnie, squadre; — vanta migliaia di aderenti, e si propone, come fine prossimo, di dominare « armata manu » la città al momento dello « sganciamento » della Wehrmacht, come fine programma politico, di mantenere le « conquiste » del fascismo in tutti i campi, particolarmente per quanto riguarda l'Impero e i luoghi dove l'ascendente del principe-capo diede prova delle sue attitudini militari e politiche. Naturalmente la « Legione » si dichiara

antifascista e a tale dichiarazione appoggia parte della sua forza di attrazione; di programmi sociali non sembra, però, che faccia parola e le idee di « libertà » o « democrazia » rimangono anche per essa, come per il P.N.F. o il P.F.R. nomi vani senza soggetto.

I congiurati dell'albergo surricordato tengono a far presente che il comando tedesco vede di buon occhio la loro organizzazione; che il « Duce » segue attentamente i loro progressi partecipando le sue vedute al principe; che, con l'interessamento compiacente di qualche organismo politico della « città aperta », le armi per l'attuazione del fine prossimo di cui sopra saranno fornite in abbondanza agli adepti. Garantendo l'« ordine » nel momento critico dello « sganciamento », la « Legione » conta sulla gratitudine degli alleati (che sarebbero al corrente della cosa, approvandola) e sulla possibilità, agevolata presumibilmente da un camuffamento democratico, di ottenere diritto di cittadinanza accanto ai partiti già costituiti.

Fra i membri dell'organizzazione figurano nomi di grandi e piccoli fascisti, oltre ad una certa quantità di poveri di spirito, parte dei quali dichiarano di trovarsi compresi nei quadri del movimento a loro insaputa.

Requisito preferito per l'ammissione è una certa « prestantia fisica ». Quella morale o intellettuale non pare sia altrettanto indispensabile.

PER LE FAMIGLIE DEI FUCILATI del 24 Marzo

Rob	L.	500
Api	»	1.000
Gasp.	»	1.000
Un italiano	»	25.000
Ditta romana	»	10.000
Enrico	»	5.000
Marco	»	5.000
Aleuni operai	»	1.200
Rug.	»	5.000
Ugo e fratello	»	1.000
Un gruppo di impiegati	»	6.300
David	»	1.500
M. C.	»	1.000
A. A.	»	1.000
Parioli I	»	200
Parioli II	»	300
Trastevere	»	8.900
Trionfale I	»	2.100
Raccolte in una scuola	»	1.350
Universitari	»	2.150
Maestranze di un giornale	»	1.300
C. F.	»	1.000
Anna	»	200
E. C.	»	5.000

Totale L. 87.000

Un Ordine del giorno del Comitato forense d'agitazione

Il Comitato Forense di Agitazione, riunitosi in Roma il 29-4-1944, ha adottato il seguente

ORDINE DEL GIORNO

Rilevato che, in data 24 aprile 1944, un Commissario fascista si insediava nel Sindacato Avvocati e Procuratori di Roma, sostituendo de facto, e con la protezione di forze di polizia, il Comitato Direttivo esistente;

Considerato che tale sostituzione è arbitraria ed illegale, e che gli organi proposti alla sua convalida difettano di ogni potere costituzionale, in quanto nominati e sorretti unicamente dalla Germania nazista, con la quale l'Italia è, legalmente in stato di guerra;

Ritenuto che l'atto, seguito alla commemorazione del sacrificio dei colleghi caduti il 24 marzo, è lesivo delle alte tradizioni del Foro di Roma, e degli interessi della categoria, e che esso è diretto a violentare la libertà del nostro ordine forense, il quale, confermando nell'Assemblea del decorso agosto il Comitato Direttivo, riservava in tal modo a sé stesso il diritto di sindacare l'operato;

il Comitato Forense di Agitazione

Delibera di assumere la rappresentanza e l'assistenza dell'ordine forense di Roma, in quelle forme che la situazione consenta, fino al momento in cui l'organo legale del Sindacato potrà riprendere le sue ordinarie funzioni;

Invita tutti gli Avvocati e Procuratori di Roma a boicottare l'organo fascista e ad astenersi dal richiedere prestazioni amministrative di qualsiasi genere — pareri, provvedimenti, certificati, iscrizioni, — di cui il ripristino della situazione legale comporterebbe l'annullamento, nonché dal pagamento di ogni tassa o contributo sindacale;

Fa appello al patriottismo e alla ferocezza professionale id ogni collega per intensificare la resistenza e la lotta contro i nemici della Patria anche sul terreno delle libertà sindacali, fiducioso in una ipena adesione a tutte le iniziative che si renderanno necessarie da parte di questo Comitato per la salvaguardia di tali libertà.